

Un sorprendente ciclo di affreschi rinascimentali

Chiesa di Santa Caterina d'Alessandria a Termini Imerese

Uno dei pannelli sulla parete della chiesa di Santa Caterina a Termini Imerese
Foto Andrea Ardizzone

Dopo la distruzione di Imera da parte dei Cartaginesi (408 a.C.), gli Imeresi si rifugiarono su un promontorio poco lontano, un luogo sacro per via di una fonte termale sgorgante dalle rocce le cui acque salutifere avevano ristorato Ercole al ritorno da una delle sue celebri fatiche: quelle acque cantate in un'ode da Pindaro come "calda fonte delle Ninfe", ovvero *Therme Himerensis...*

La cittadina crebbe nel tempo e i Romani, all'indomani della prima guerra punica, trovarono un vivace centro urbano che subito fu elevato al rango di città decumana, inaugurando una stagione di grande floridezza. La *civitas splendidissima*, ricordata da Cicerone, ebbe Foro, Curia, anfiteatro, porto e un acquedotto a doppio ordine di arcate, lungo otto chilometri, chiamato acquedotto Cornelio dal console che seguì la realizzazione dell'opera grandiosa (acquedotto rimasto attivo fino al 1860).

Alla caduta dell'Impero romano la città fu devastata dai Barbari, ma rifiorì al tempo degli Arabi grazie alle sue terme che già i Romani avevano apprezzato costruendo il primo nucleo di un edificio termale sui cui ruderi, in seguito, sarebbero sorti altri due edifici, uno nel XVIII secolo e l'altro, l'attuale, progettato in forme magniloquenti dall'architetto Damiani Almeyda nell'Ottocento.

Nel 1208 papa Innocenzo III ne consacrò l'antica cattedrale. Nei secoli successivi Termini divenne un importante centro di provincia, rafforzò le sue difese con una salda cortina muraria (ancora in parte esistente con le rovine di un castello), ebbe un attivo porto "caricatore" di granaglie e si arricchì di chiese (se ne contavano già dieci all'interno della città murata cinquecentesca) e palazzi: tra questi, il notissimo Palazzo dei



Giurati (Termini fu città demaniale e in quanto tale godette sempre di speciali privilegi), con la Sala del Consiglio affrescata dal pittore termitano Vincenzo La Barbera con episodi ispirati alla storia locale (1610).

In quegli stessi anni era stato ricostruito il duomo intitolato a San Nicola da Bari, ancora oggi ricco di pitture e sculture rinascimentali e barocche, tra cui una eccezionale Croce di forme goticeggianti, dipinta sulle due facce, opera di Pietro Ruzzolone detto il "Raffaello di Sicilia".

Entrando in città da Porta Palermo si arriva subito a villa Palmeri, giardino pubblico sopra un bastione, proteso su un tratto di costa con magnifica vista fino a Capo Zafferano: qui, tra i sentieri del Parco delle Rimembranze, affiorano i ruderi della Basilica e della Curia romana, vicino al campanile della distrutta chiesa di San Giacomo (XV secolo).

Ai margini della villa sorge la chiesa medioevale di Santa Caterina d'Alessandria, con portale ogivale quattrocentesco e tetto a capriate dello stesso secolo. Proprio su questa chiesa vogliamo soffermarci poichè all'interno di essa è stata riportata in vita una rarissima testimonianza di arte cinquecentesca siciliana di gusto popolare: un sorprendente ciclo di affreschi narranti la vita di Santa Caterina d'Alessandria con didascalie esplicative in dialetto siciliano, quella lingua volgare parlata

nella Sicilia del XV secolo la quale per un certo tempo aveva conteso al dialetto toscano di assurgere al rango di lingua nazionale.

La passione della Santa “della ruota”

Secondo una *passio* di antichissima tradizione risalente al X secolo, Caterina, vergine di Alessandria, fu ripetutamente torturata e decapitata dall'imperatore Massimino Daia, non volendo la fanciulla abiurare alla sua fede cristiana. Viene anche chiamata Santa Caterina “della ruota” dal particolare più noto del suo martirio, cioè la ruota uncinata del supplizio che si spezzò al contatto del giovane corpo. A molti altri tremendi supplizi fu sottoposta la Santa la quale, sempre con l'aiuto soprannaturale degli Angeli accorsi in suo aiuto, ebbe ad uscirne miracolosamente indenne, fino alla decapitazione finale. Sorte che condivise con l'imperatrice e le sue donne, convertitesi al Cristianesimo in seguito alla straordinaria testimonianza di fede resa dalla fanciulla.

Le didascalie che sottolineano questi episodi, molto simili a quelle dello Steri di Palermo di circa un secolo più antiche, ma decisamente meno aneddotiche, seguono, con ritmo serrato, tutta la drammatica vicenda della Santa avviata al martirio. Dal momento in cui fu imprigionata (*ci aparsi Cristu con una grandissima multitudine di Angeli*), alla disputa della Santa col tiranno (*como Santa Caterina confusi lo imperaturi*), alle fasi strazianti del supplizio (*como lo imperaturi comandau chi siru stracziati li minni e ancora li fussiru stracziati li carni cum li rampini*), fino alla decapitazione dell'imperatrice e delle sue ancelle convertitesi al Cristianesimo (*como lo imperaturi donau la sintencia chi la imperatrici fusi decollata*), per giungere alla scena finale (di grandezza doppia delle altre) raffigurante la Santa sottoposta al martirio della ruota. La *passio* si conclude con la decapitazione della Santa nel momento stesso in cui le appare un Angelo che rassicurante le dice: «*non aviri paura*».

Si tratta, complessivamente, di ventuno pannelli dipinti che si dipanano sulle pareti longitudinali della chiesa (perdute le raffigurazioni sui lati corti in seguito a successivi rimaneggiamenti della fabbrica), attribuiti ai fratelli Nicolò e Giacomo



Graffeo, pittori vissuti a Termini sul crinale del XV secolo.

L'importanza di tali affreschi di età rinascimentale, ma di gusto marcatamente popolare, non risiede tanto nella qualità d'arte ivi espressa quanto «nel significato di documento che assumono, riportando non solo la lingua all'epoca parlata dal popolo... ma anche da far paragonare tali affreschi ad un enorme cartellone di cantastorie...» (G. Corrieri).

Da notare, infine, come figure dipinte portino un inconfondibile segno calligrafico di ascendenza islamica, riconducibile ad una cultura orientale rimasta così radicata nell'animo popolare se dopo quattro secoli di dominazione araba tornava ad affiorare in modo così lampante in questo ciclo di affreschi dalla cadenza vivacemente popolare.

Solo di recente la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria è stata accuratamente restaurata, riaperta e quindi resa possibile la conoscenza di questo importante ciclo di affreschi che, restituito alla originaria bellezza, era rimasto finora pressoché sconosciuto. [•]

Gli affreschi sulla parete della chiesa di Santa Caterina a Termini Imerese
Foto Andrea Ardizzone